

ISTRUZIONE

Il ministro a testa bassa contesta l'opposizione che si mobilita contro la riforma per decreto: non si minaccia la piazza prima di conoscere

Mariapia Garavaglia, ministro ombra Pdl: «Prosegue con gli annunci dimenticandosi che questi temi hanno una sede istituzionalmente preposta»

Gelmini: è pubblica anche la scuola privata

di Eduardo Di Blasi / Roma



I Verdi contro la riforma della scuola davanti al Ministero dell'Istruzione. Foto di Marco Merlini/LaPresse

Il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini decide di inaugurare il suo primo anno scolastico attaccando l'opposizione al termine della discussione in commissione Cultura della Camera. «Minacciare di scendere in piazza prima di conoscere il piano - affonda - la dice lunga su quanto siete interessati al confronto». Sono parole che, seppure riferite al piano programmatico per la scuola che il ministro presenterà venerdì ai sindacati, fanno un certo effetto dopo che il governo ha iniziato a procedere sulla materia scolastica con un decreto legge agostano che ha stupito anche docenti, presidi, studenti, sindacati, genitori ed enti locali chiamati ieri a Montecitorio per un'audizione giudicata da tutti *ex post*. Il resoconto della capogruppo del Pd in commissione Cultura Manuela Ghizzoni è chiaro e non smentito: «Le associazioni hanno espresso la loro netta contrarietà per il metodo utilizzato dal ministro che non ha consentito un serio e approfondito confronto per rispondere a quelle che sono le vere esigenze educative dei nostri ragazzi e per sostenere il bene del Paese». Da parte dell'Anci c'è stata la richiesta di «avere rassicurazioni sul mantenimento ed incremento del tempo pieno». Richiesta ribadita dall'assessore alle Risorse educative del Comune di Torino che ha specificato: «Delle 4858 classi totali circa due terzi sono funzionanti a tempo pieno. Queste cifre lasciano immagina-

re le gravi conseguenze che deriverebbero dalla prospettata riorganizzazione scolastica». Medesime preoccupazioni sono state espresse da Angela Cortese e Andrea Ferrazzi, in rappresentanza delle Province italiane. La Cisl scuola si è fatta sentire sul maestro unico («indignata per la disinvoltura culturale, giuridica, politica e istituzionale con la quale si mortifica e si offende un ordine di scuola le cui prestazioni si confermano, anche a segui-

Anci: vogliamo rassicurazioni sul mantenimento ed incremento del tempo pieno

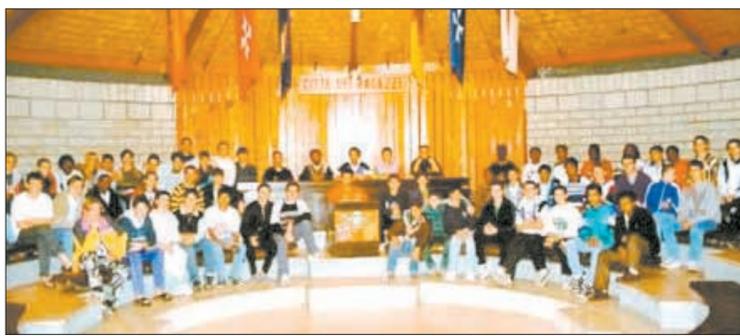
Ci sono Mohammed e Cedric; Vittorio e Ali. C'è il ragazzo musulmano rispettoso del mese del Ramadan e il cattolico praticante. Ma anche solo chi attende la partita di calcio della sera per vedere la Champions League. Eppoi ecco i nuovi arrivati: 26 minorenni afgani. Tutti insieme sono «La Città dei ragazzi», una comunità della zona ovest di Roma, a due passi dall'aeroporto di Fiumicino. Una volta era campagna aperta, oggi meno. Qui nel 1953, un monsignore irlandese, John Patrick Carroll-Abbing, costruì la sua visione educativa dedicata a ragazzi orfani o «difficili»: per loro bisognava investire sulla responsabilità, diceva. E c'è riuscito. Qui «si insegna cos'è la vita civile, cosa vuol dire rapportarsi al prossimo con rispetto; il valore delle proprie azioni e le conseguenze di esse. Insomma, i fondamenti della democrazia», spiega Eraldo Affinati, professore di italiano e storia all'interno della Città. «Sono qui da sei anni - continua - ed è l'esperienza più importante della mia vita (dalla quale ha tratto un romanzo, ndr). Vede, ho sempre insegnato in scuole di periferia, dove il rapporto con lo studente va conquistato giorno per giorno con estrema fatica. Qui è un'altra cosa, più complicata, ma con risultati superiori. Chi entra tra queste mura è una persona diversa, nell'accezione positiva del termine. Nel mio romanzo li definisco specialisti della lontananza. Tecnici del distacco. Esperti dell'assenza. Conoscitori del lutto. Gli ospiti della Città sono studenti unici, pronti ad assorbire tutto il possibile per affrontare la vita. L'importante è non tradirli, ma dargli fiducia». Proprio lo spirito del luogo... E basta camminare tra i lunghi viali per sentirlo, vederlo anche annusarlo. Sì, annusarlo: i ragazzi presenti possono scegliere cosa studiare, se un alberghiero, un informatico, o altro,

ma all'interno della Città esistono gli istituti tecnico agrario e meccanico. Così è facile sentire il profumo del formaggio prodotto, del mosto appena fatto o semplicemente dell'olio dei motori. «Sono i nostri prodotti: abbiamo le mucche, il vigneto e l'officina» racconta in perfetto italiano Mohammed. Lui è un ragazzo afgano - che chiude in se - intervengono Affinati - il tipico dramma del suo popolo e dalla sua età». Partito a soli 14 anni da un paesino sperduto tra le montagne, in quaranta giorni ha attraversato cinque paesi, due continenti e tre mari per poi sbarcare a Venezia e infine Roma. «Cosa mi ha colpito maggiormente di questo posto? La democrazia. Pensare che all'inizio del viaggio non avevo idea della mia meta fina-

IL REPORTAGE

Educare alla responsabilità, La Città dei ragazzi Affinati: l'esperienza più importante della mia vita

di Alessandro Ferrucci / Roma



Un'assemblea nella "Città dei Ragazzi"

le, non sapevo neanche cosa fosse l'Italia. Il mio obiettivo era solo quello di raggiungere

un luogo dove potermi costruire un futuro». Ciò a quattordici anni. Poi l'incontro con le rego-

le e la vita voluta da monsignor Abbing. «Sia la gestione ordinaria della struttura, che i

rapporti civili tra ragazzi - spiega Affinati - vengono regolati da loro stessi». «Beh, io una volta sono stato Sindaco. E, in altre occasioni, assessore» afferma, con un po' di timidezza, un ospite italiano. Sindaco, assessore al commercio o all'ambiente, consigliere, di un'assemblea eletta ogni due mesi e incaricata di vigilare sull'andamento generale e di assegnare i compiti: i cittadini che «sgarrano» vengono multati, i politici assenteisti destituiti. E non si scherza. Così come sui soldi. Tanto che la Città ha la sua valuta, lo Scudo, e la sua banca; poi ci sono i negozi nei quali è possibile spendere il proprio «gruzzolo»: dal bazar con i suoi dolciumi e le ricriche telefoniche al barbiere. Ovvio, tutto è gestito dai ragazzi. «I gran-

An vuole sanzionare gli insegnanti che hanno sfilato con il lutto

di soprintendono o insegnano, tutto qui», spiega Antonio Spagnolo. Antonio ha circa cinquant'anni, è uno dei responsabili, ma una volta era uno di loro: «Sono arrivato 44 anni fa». È voluto restare. «Voglio portare avanti l'opera di monsignore. Allora eravamo tutti italiani, gli stranieri erano rari. Ora è l'inverso: l'85% degli ospiti giunge dai paesi più diversi, dalla Sierra Leone alla Nigeria; dall'Afghanistan all'Albania. Ora l'obiettivo principale è l'integrazione, chi sbaglia va via da qui. Per fortuna accade raramente». Ma basta guardare in giro o parlare con i ragazzi per rendersene conto: non esistono gruppi divisi per etnie o nazionalità. Stanno insieme, interagiscono. «È una delle regole feree della Città - spiega il ragazzo afgano - e ci si abitua subito, grazie anche alla lingua italiana, comune a tutti noi». Un «mezzo» fondamentale anche per trovare lavoro. «Noi offriamo tutti i mezzi per farli camminare in maniera autonoma - intervengono Francesco Ferraro, un orientatore - prima l'istruzione, poi gli stage e infine i nostri contatti con le aziende. Con un «però»: la maggior parte degli ospiti che arriva, ha pagato migliaia di euro a strozzini o scafisti, pronti a rifarsi con le loro famiglie. Per questo hanno fame di soldi da inviare a casa ed evitare guai peggiori. Ma alla Città prima si studia e poi si può pensare a un lavoro. Un lavoro in regola». Quest'ultimo è lo scoglio maggiore. «La colpa è di questa legge sull'immigrazione - continua Spagnolo - da noi escono dei cittadini che, al momento della maggiore età, in assenza di un impiego e, quindi, di un permesso di soggiorno, possono improvvisamente diventare dei clandestini». Così tutto quello che Mohammed e i suoi compagni hanno imparato sulla democrazia, la solidarietà, il rispetto, il dialogo, rischia di finire in una bolla di sapone.

to del recente rapporto dell'Ocse, su livelli di assoluta eccellenza») e annuncia mobilitazioni. Non bastasse, in un'anticipazione del periodico «Tempi» la ministro si è lasciata andare ad una insidiosa dichiarazione sulla scuola pubblica e su quella privata. «La scuola - ha detto - è sempre pubblica, sia quando è gestita dallo Stato, sia quando non lo è. E di conseguenza credo che noi dobbiamo adoperarci per elevare la qualità media della

che li hai aiutati a capire. Ed è davvero l'unica attestazione significativa che dà senso oggi a questo lavoro. Fine di questo emnesimo primo giorno di scuola, computer dell'aula docenti. Scarico una mail, inviata da un amico insegnante alla presa con l'autopresentazione di una classe di quattordicenni del primo anno di un professionale: «mi chiamo D.B. I miei difetti sono: non ho l'ipod e una play station; ho poca fiducia in me stesso, sono disordinato, non ho mai voglia di fare qualcosa». Essere e avere; o avere è essere? È a questa agghiacciante domanda che una buona scuola può rappresentare una risposta efficace. Ed è per questo che da oggi - tra un riepilogo della sintassi latina e l'introduzione del romanzo epico-cavalleresco - comincerò a parlare con i miei ragazzi della cosiddetta «riforma Gelmini!».

Una comunità nata nel 1953 voluta dal monsignore irlandese, John Patrick Carroll-Abbing

di Marina Boscaio
Metto il cellulare in silenzioso: è un gesto automatico, varcando l'ingresso. Non è il momento dei commenti, del ritrovarsi dopo più di un mese di assenza dalla scuola: la maggior parte dei colleghi li ho già rivisti, durante la lunga preparazione - troppo piena di formalità, troppo scarsa di elaborazione - al nuovo anno scolastico. Il senso dei blocchi di partenza, quello c'è sempre, anno dopo anno: e si tratta di una sorta di tensione necessaria e salvifica per non abbandonarsi all'assuefazione di una ciclicità alla quale - anno dopo anno, appunto - attraverso la fiducia un po' velleitaria del primato della volontà, alcuni di noi si oppongono ostinatamente, ma con sempre minore convinzione. In una scuola superiore che non rinnova più se stessa e, in maniera autoreferenziale, si fossilizza su un criterio

conservativo che le sta progressivamente sottraendo senso. Campanella: chi non ne ricorda il suono familiare, a volte minaccioso, a volte liberatorio? Loro entrano alla spicciolata: ti scopri a scrutare i visi, i cambiamenti, la crescita. Le espressioni del volto li selezionano automaticamente: disorientate, a volte spaventate quelle dei ragazzi di IV ginnasio. A proprio agio, in queste belle giornate di sole di settembre, quelle dei più grandi: i veterani, abbronzati, confidenti, spigliati; i veterani, imbronciati, chiusi, scettici. Sigarette, moltissime. Succhiate con foga inesperta e gettate via prima di entrare, in una fumana di look differenzissimi, talvolta espressione di persone che tentano di esistere anche attraverso il linguaggio del corpo... in barba ai grembiuli di tutti i tempi. Visi conosciuti, anche se non appartengono alla tua classe, che ti salutano, magari perché ti

hanno sentito parlare con passione in un'assemblea, o hanno letto un articolo, o si sono sentiti appoggiati in consiglio di istituto; o, semplicemente, durante un'ora di supplenza, hanno chiacchierato con te: la prof. che scrive sul giornale, quella severa, quella che parla di cittadinanza (... in barba alla new-educazione civica, possibile fonte di conformismo sociale informato a una pericolosa "pedagogia di Stato"), quella che ride e si veste "bene". Quella "compagna": una definizione di basso uso, ormai, ma che alcuni generosamente continuano a impiegare. Nonostante nell'89 non fossero ancora nati. Due classi vecchie, una nuova: il triennio del liceo, italiano e latino. Dove eravamo rimasti? Ritrovarsi su Foscolo e sul G8 di Genova: un connubio interessante. Amori trascorsi, tramontati come sta passando questa estate stemperata in giorni sempre più tiepidi, in tra-

Un ospite di 14 anni «Cosa mi ha colpito maggiormente di questo posto? La democrazia»